



Raggi

Titolo originale: *Moods*
Traduzione dall'inglese di Daniela Daniele

I edizione: febbraio 2020
© 2020 Lit Edizioni s.a.s.
Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.
Via Isonzo, 34 – 00198 Roma
Tel. 06.8412007
info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com

ristampa

anno

7 6 5 4 3 2 1

2020 2021 2022 2023



Louisa May Alcott

MUTEVOLI UMORI



Traduzione e cura di Daniela Daniele
Con una nota di Henry James

elliot

MUTEVOLI UMORI

La vita è una serie di umori mutevoli,
simile a un filo di perle che mentre sgraniamo
si rivelano tante lenti colorate
che dipingono il mondo con le loro tinte,
e ognuna di esse ci mostra solo la sua essenza.

RALPH WALDO EMERSON

Capitolo I¹

Fra un anno

La stanza volgeva a ponente, ma una nube nera, striata di rosso, rubava all'ora del crepuscolo il suo placido incanto. Ombre la infestavano, come spie appostate agli angoli a guardare l'uomo in piedi, muto e immobile, un'ombra fra le ombre. Il suo sguardo vigile e ansioso andava spesso alla finestra, scorgendovi, però, solo un rigoglio tropicale di fronde appena smosse da un'aria densa di profumi che pareva opprimere più che rinfrescare. Con altrettanta concentrazione l'uomo era teso in ascolto, ma udì solo il clamore di voci, il tramestio dei passi, il rintocco delle campane e il vivace scompiglio della città quando il giorno nascente sottrae la pace alla notte che muore. Egli guardava, aspettando qualcosa che presto arrivò. A braccia tese e a labbra socchiuse, accolse con tutto il corpo e l'anima il visitatore che andava profilandosi, e il tacito saluto della brezza atlantica che infuse al suo spirito nostalgico rinnovata vitalità. L'uomo si sporse in avanti a scostare i rami carichi di foglie che già stormivano vibrando di gratitudine, mise a tacere l'uccello stridulo che batteva il petto color fiamma contro le sbarre della sua prigionia, e bevve grossi

1 Questo primo capitolo, come il nono, fu omesso nella seconda edizione del romanzo datata 1882, in cui l'autrice, paga di un successo più commerciale, cassò drasticamente ogni episodio romantico risalente agli inizi della sua carriera, e alle sue maggiori ambizioni letterarie. La presente edizione, a eccezione di qualche correttivo editoriale teso ad attenuare accensioni religiose e melodrammatiche oggi anacronistiche, riproduce fedelmente il testo originale pubblicato nel 1864 a Boston da A.K. Loring. Su questa strada, mi ha fatto da guida inestimabile l'edizione di Sarah Elbert pubblicata nel 1991 nella collana "American Women Writers" dalla Rutgers University Press. [Tutte le note sono della curatrice].

sorsi del vento benedetto che sembrò sedargli la febbre in corpo e restituirgli il vigore perduto.

D'un tratto, una luce brillò alle sue spalle inondando la stanza di un vivo chiarore che fugò ogni ombra. Ma l'uomo non se ne accorse: non udì il passo che ruppe il silenzio, né si voltò a salutare la donna in attesa di un'accoglienza più calorosa da parte di un amante. La stanza illuminata era una cornice perfetta per quella figura lì in piedi che, vestita di mussolina dalle tinte calde e sfiorata dal vento, emanava l'aria ineffabile di una vita spesa nel lusso. Era una giovane donna, di prospera bellezza, dai tratti inequivocabili di chi sa stare al mondo: la grazia che sapeva imprimere ad ogni suo gesto, l'arte con cui riusciva a trasformare ogni tratto del suo corpo in una seconda natura, e la maestria con cui usava gli abiti per dare risalto alla propria avvenenza. Aveva il viso delicato e scuro come bronzo pregiato, la fronte bassa tra le onde brune dei capelli, gli occhi pieni d'ardore e la bocca arrogante e appassionata che sembrava nata per dare ordini e carezze.

Osservò per un istante l'uomo davanti a lei, e sul viso le si alternarono rapide espressioni di orgoglio, risentimento e dolcezza. Poi, con passo furtivo e un sorriso spavaldo, gli si avvicinò e, sfiorandogli la mano, disse, con una voce avvezza alla lingua degli innamorati: «Fidanzati da appena un mese, e già così freddo e ombroso, Adam!».

Con un lieve sussulto e uno sguardo lievemente ostile, Warwick replicò sardonico: «Fidanzati da appena un mese, e già così gelosa e impulsiva, Ottila!».

Impassibile davanti a quella reazione e per nulla intimidita da quello sguardo, lei lo fermò col braccio, gli si accostò col suo viso bellissimo e con voce suadente gli chiese: «Era a me che pensavi quando ti sei voltato con tanto ardore negli occhi?».

«No».

«Allora a un'amica più bella che ti è più cara di me?».

«Sì».

Le sopracciglia nere si contrassero inquiete, la bocca si indurì, gli occhi le brillarono, la stretta si fece più serrata e la domanda si trasformò in comando.

«Dimmi chi è, Adam».

«La mia dignità».

Lei rise fra sé, e i suoi lineamenti volubili si distesero in un moto di tenerezza, mentre alzava gli occhi su un volto che le rivolgeva un'accusa per lei incomprensibile.

«Ti ho atteso per due lunghe ore; non hai un saluto più gentile per me, amore mio?».

«Non ne conosco di più sinceri. Otila, se un uomo ha compiuto sconsideratamente un atto di debolezza, imprudente o malvagio, cosa dovrebbe fare quando se ne accorge?».

«Pentirsene e riparare; c'è bisogno di dirlo?».

«Io sono già pentito; ma tu mi aiuterai a riparare?».

«Confessami pure il tuo peccato: saprò ascoltarti e, qualunque cosa tu abbia fatto, ti assolverò degli errori passati».

«Cosa daresti per amor mio?».

«Per te qualsiasi cosa, Adam».

«Allora, ridammi la libertà».

L'uomo si alzò e tese le mani verso di lei, quasi a supplicarla, in un moto di passione. Otila ricadde all'indietro come se la violenza di quelle parole e di quei gesti l'avessero strappata da lui. Il sorriso le morì sulle labbra, un senso di paura le comparve negli occhi e incredula gli chiese: «È davvero questo che vuoi?».

«Sì, tutta la mia libertà, e per sempre!».

Se avesse alzato quella mano poderosa per picchiarla non avrebbe provocato un simile sgomento. Lei rimase immobile per un istante, come chi ha appena visto aprirsi davanti a sé una voragine impossibile da varcare. Poi, come se la delusione fosse a lei sconosciuta e intollerabile, afferrò quelle mani imploranti in una stretta che le fece sbiancare sotto la pressione, gridando: «No, non voglio! Ho tanto atteso il tuo amore che adesso non so più rinunciarci, e non sarai tu a sottrarmelo!».

Poi, come se quelle parole rendessero la decisione ancor più irrevocabile, Warwick l'allontanò da sé, col tono severo di chi teme di scoprirsi un traditore.

«Non posso sottrarti ciò che non hai mai avuto. Resta dove sei e ascoltami. Non saranno le blandizie a distogliermi dai miei propositi, né le parole dolci a zittire quelle amare che sto per pronunciare, né altri inganni a nasconderci a noi stessi».

«Adam, tu sei crudele».

«Meglio crudele che sleale; meglio ferire adesso il tuo orgoglio che il tuo cuore in seguito, quando avrai scoperto troppo tardi che ti ho sposata senza avere nessuna fiducia, rispetto o amore per te. Per una volta nella vita sentirai la verità con tutta la chiarezza che io possa esprimere a parole. Vedrai di me i lati migliori e anche quelli peggiori; saprai cosa ho imparato a vedere in te; vedrai la vita che abbiamo alle spalle e quella che ci attende; e se in te rimane un minimo di onestà, dovrai riconoscere di avermi spinto a un patto ingiusto. Ingiusto perché mi hai avvinto a te facendo appello ai miei istinti più bassi e non ai più nobili, e su queste basi non si può costruire alcuna felicità».

«Continua, ti ascolto». Sicura di non poter più frenare un intento ora manifesto, Otilia si arrese docile, pronta ad ascoltare qualsiasi cosa per amor suo.

Warwick sorrise sdegnoso; con lo sguardo parve fissarla e catturarla insieme, mentre proseguiva con decisione, senza fermarsi a scegliere frasi più morbide né esempi meno eclatanti, quasi provasse sollievo a pronunciare le verità più crude dopo le falsità melliflue che aveva a lungo ascoltato. Eppure, sotto quella durezza brillava il coraggio di un'anima rigorosa, il fervore di un cuore generoso.

«Conosco poco queste cose e ancor meno mi interessano; ma credo che pochi innamorati vivano momenti come questo perché pochi hanno una vita paragonabile alla nostra. Nel bene o nel male, tu sei una donna più determinata di quelle che ti circondano, e io sono un uomo che non si è mai piegato a nessuna legge diversa dal proprio volere. La forza è dei re, e noi la possediamo entrambi; e come i re e le regine si svestono di tutti i titoli nelle loro stanze, liberiamoci di tutti i travestimenti e guardiamoci come ci vede Dio. Dobbiamo rompere questa promessa; lasciati spiegare perché. Tre mesi fa sono venuto qui per strapparmi dal sangue e dal cervello il freddo di un inverno artico. Ci sono riuscito e adesso sto ancora peggio. Per sciogliere il ghiaccio ho acceso un fuoco che brucerà ogni virtù che è in me se non saprò spegnerlo immediatamente. E così farò perché non posso rispettare i dieci comandamenti davanti agli altri e trasgredirli ogni singolo minuto nel mio cuore».

Si fermò un attimo, come se dalle labbra gli uscissero parole più infuocate di quanto la sua generosità potesse permettergli, e quando riprese a parlare, il tono della sua voce era più di rimprovero che di rabbia.

«Ottila, prima di conoscerti, l'unica donna che avevo amato era mia madre: non avevo mai corteggiato nessuna, né comprato l'amore di un'amante, né desiderato amiche, vivendo la vita austera di un monaco che chiede solo di essere libero di lavorare. Perché non mi lasci la mia indipendenza? Non ci sono altri uomini che non reputino degradante tale schiavitù spirituale? È possibile che solo la mia sottomissione riesca a soddisfare la tua incontenibile sete di potere?».

«Sono forse stata io a cercarti?».

«Sì! Non apertamente, lo ammetto, le tue arti sono troppo raffinate per questo; mi hai evitato facendo in modo che io ti cercassi per chiederti il perché. In certi incontri che sembravano nati per caso, hai usato tutte le tue astuzie femminili, e sono tante. Mi hai lusingato come solo tu sai fare con i cuori più tenaci. Hai fatto della tua presenza un refrigerio in questo clima di passioni; hai nascosto la tua vera identità fingendone un'altra che ho molto stimato. Hai coltivato la mia fiducia con la più calda ospitalità, incoraggiato le mie ambizioni con una comprensione così profonda che ho creduto sincera; hai professato il mio stesso disprezzo per la falsità, e sei apparsa ai miei occhi una donna seria, ansiosa di verità e giustizia, insomma, la moglie ideale per ogni uomo che desideri una compagna e non un trastullo. Hai rivelato una grande forza di spirito e di volontà nel concepire e mettere in atto il tuo piano. Hai mostrato una notevole conoscenza delle virtù per contraffarle benissimo, altrimenti non mi troverei in queste condizioni».

«Li merito questi tuoi elogi, Adam, anche se un po' bruschi».

«Non te ne farò più. Se sono brusco è perché disprezzo l'inganno, e la tua scaltrezza mi ha fatto provare per la prima volta disprezzo verso me stesso, e ti assicuro che ha un sapore amaro. Ascoltami perché questi ricordi giustificano le mie maniere; se ascolti i primi saprai accettare le seconde. Mi sembravi diversa, ma dietro la tua apparente sincerità si annidava il fine che tu stessa

hai confessato: quello di conquistare totalmente l'uomo che ti negava il diritto di dominarlo con la sola arma del sesso e della bellezza. Conosci bene il fascino segreto che mi ha trattenuto qui mentre la parte migliore di me mi diceva di andarmene. Mi hai rapito gli occhi con la tua avvenenza, le orecchie con la tua musica; hai piccato la mia curiosità, assecondato il mio orgoglio e piegato la mia volontà con lusinghe abilmente orchestrate. Hai cominciato da molto lontano, aspettando che le tue malie avessero effetto su di me prima di sferrare il colpo definitivo. Poi, con un atto finale di sacrificio e di pudore femminile, hai ammesso di amarmi».

La vergogna bruciava rossa come le guance scure di Ottila, e l'ira le divampava negli occhi mentre il suo indomito spirito di donna rispose d'istinto: «Non è stato vano perché, per quanto ribelle tu sia, ti ho sottomesso con la tua stessa arma: la nuda verità».

Lui le aveva detto: «Vedrai di me i lati migliori e anche quelli peggiori». E fu proprio così, perché nel calpestare il suo orgoglio Warwick aveva mostrato una fiera lealtà che lei poteva ammirare ma non emulare, perché solo riconoscendo la sconfitta avrebbe trovato il suo riscatto.

«Credi che voglia negarlo? E invece no, e, per quanto restio, riconosco fino in fondo di essere stato conquistato da una donna. Per me è difficile ammetterlo, e forse ancora più difficile ammetterlo a me stesso, ma se ti fa piacere prenditi pure questa ingenerosa soddisfazione: te la concedo come un'elemosina. Ma ricordati che se ho sbagliato, tu non sei da meno. Perché nel tuo animo tempestoso non esiste sentimento più forte di quello che hai provato per me, ed è questa la tua vera ricompensa. Nell'euforia della vittoria hai dimenticato troppo in fretta il ruolo che avevi tanto egregiamente impersonato. Eri convinta che l'amore mi avesse accecato, ma quello non era amore. E in questo mese ho imparato a conoscerti come sei: una donna di forti passioni e di deboli principi; assetata di potere e troppo dedita ai piaceri; bravissima nell'inganno e incauta nel violare i più nobili istinti di una natura dotata, ma negletta. Ottila, non mi fido di te, non ho alcun rispetto per la passione che mi ispiri e per il potere che ora rivendichi».

«Ma adesso non puoi liberartene: è troppo tardi». Fu una reazione avventata: se ne accorse proprio mentre quelle parole le uscivano dalla sua bocca, e avrebbe dato chissà cosa per richiamarle indietro. La gravità in volto di Warwick si accese di una severa indignazione. Il suo sguardo brillò come acciaio e, abbassando il tono della voce, strinse la mano a pugno e disse, con l'aria di chi non sapeva nascondere, ma controllare, la rabbia dinanzi a un sarcasmo che l'indulgenza passata rendeva ancor più intollerabile: «Non è mai troppo tardi. Anche se il prete fosse già qui, e avessi giurato di sposarti tra un'ora, romperei la promessa e Dio mi perdonerebbe perché, se ha abbracciato la tentazione, nessun uomo ha il diritto di dannarsi con una bugia lunga come la vita. Hai iniziato una dura battaglia: e allora non sei né un'amica leale né una nemica generosa. Ma non importa, sono caduto in un'imboscata e ora devo trarmi d'impaccio da solo, e lo farò perché c'è già troppo male al mondo per aggiungerne di nuovo».

«Adam, fuggire non ti farà onore».

«Ma neppure restare. Non provocarmi, Ottila. Sarò anche impaziente, ma voglio essere giusto. Ho confessato la mia debolezza: non ti basta? Se credi, esalta pure i tuoi torti; cerca solidarietà fra chi non la pensa come me; criticami, sfidami, recrimina. Sopporterò ogni cosa, mi sottometterò ad ogni possibile sacrificio pur di riparare, ma difenderò con forza la mia integrità e obbedirò a una legge più nobile di quella che il tuo mondo possa concepire, per il tuo bene come per il mio».

Lei lo fissava, in ascolto, riconoscendo di essere in fondo più schiava di lui; allora capì con una stretta al cuore di essere caduta nella trappola che lei stessa aveva preparato per l'altro, e di vedere un padrone nell'uomo che aveva ammesso le proprie debolezze e tutto il potere di cui lei era capace. Era troppo tardi per tenerlo legato a sé? Comprese che i modi suadenti erano ormai inutili, che le sue lacrime erano come acqua che scorre su una roccia e, con la stessa abilità con cui un tempo era riuscita a soggiogarlo, tentò di riparare al suo errore con una serenità che ebbe più effetto di ogni protesta o implorazione. Warwick l'aveva capita a fondo, l'aveva messa davanti a se stessa senza travestimenti,

lasciandole come unica difesa un tardivo candore. Lei ebbe l'intelligenza d'intuirlo, e la prontezza di usarlo per recuperare anche solo l'ombra di quel potere che aveva già perso nella sostanza. Lasciando agire silenziosamente la sua bellezza, fissò su di lui occhi la cui lucentezza era stemperata dalle lacrime che tratteneva, e disse con voce umile e onesta: «Anch'io voglio essere giusta. Non ho sfide, né lamentele, né rimproveri da intentare, e lascio nelle tue mani il mio destino. Sono proprio come dici tu, però ricordati di essere generoso nei tuoi giudizi, e pensa che a venticinque anni esiste ancora speranza per una natura dotata ma negletta, c'è ancora tempo per riparare ai difetti della nascita, della sua educazione e della sua condizione di orfana. Mi dici che sono audace e volitiva, che amo la conquista. Non potrei allora decidere di conquistare me stessa? Non potrei imparare ad essere la donna che sembravo? Dicono che l'amore sa compiere grandi miracoli: non può funzionare anche per me? Ho sempre desiderato diventare una persona più vera: so di aver sprecato il mio talento, ma so anche di aver capito le mie potenzialità per cose migliori e di aver cercato aiuto un po' dappertutto, senza mai trovarlo finché non sei arrivato tu. Ti stupisce che io abbia cercato di tenerti per me? Tu sei un missionario che si è votato ad aiutare gli infelici di questo mondo; riesci ad andare al di là della povertà esteriore e a vedere l'indigenza dell'anima. Adam, io sono povera ai tuoi occhi; tendimi la mano e salvami da me stessa».

Quest'appello alla pietà colpì l'uomo nell'unico punto vulnerabile del suo orgoglio. Non bastò la sua indignazione a ignorarlo: furono il disprezzo e l'orgoglio ferito a vanificarlo, perché in Adam Warwick il senso di giustizia era più forte della pietà; la ragione prevaleva sull'istinto, e la mente sul cuore. L'esperienza era l'unica maestra cui si era affidato: aveva messo questa donna alla prova e l'aveva trovata in difetto; in lei non esisteva autenticità; l'impegno costante, il successo conquistato a fatica, possibile per molti, era per lei inconcepibile, e un'unione tra loro non avrebbe portato frutti duraturi a nessuno dei due. Lui lo sapeva; lo aveva deciso in un attimo di maggiore calma, e dopo quella decisione non avrebbe ceduto a nessuna remora né dentro né fuori di sé. Più dolce, ma non meno inflessibile di prima, disse: «Ti tendo la

mano per offrirti lo stesso amaro sorso di disprezzo verso me stesso che mi è valso di pungolo alla mia indecisione. Posso aiutarti, commiserarti e perdonarti con tutto il cuore, ma non posso sposarti. Il legame che ci unisce è una passione dei sensi, non un amore dell'anima. A te difetta quel senso morale che pone ogni talento e ogni grazia al servizio di quelle virtù che rendono onore alla femminilità e all'amore stesso. Posso rinunciare alla giovinezza, alla bellezza, agli agi materiali, ma devo al di sopra di tutto poter riverire la mia sposa, e provare per lei un affetto che mi nobiliti animando tutto ciò che di sano ed elevato è in me. Con te sarei solo un tiranno o uno schiavo. Ma non sarò né l'uno né l'altro, e me ne andrò da solo per tutta la vita, piuttosto che ipotecare dissennatamente la libertà che ho mantenuto inviolata tanto a lungo, lasciando che l'impulso di un'ora rovini il senso dei miei anni a venire».

Umiliata e avvilita dalle incontestabili accuse di quella che le parve l'incarnazione della sua coscienza, Ottilia cadde ai suoi piedi con un trasporto in lei innato quanto la fiera volontà con cui rifiutava di abbandonare la speranza anche nella disperazione.

«Va' pure» disse lei. «Non merito la salvezza. Eppure è difficile, molto difficile per me perdere l'unica motivazione che possa salvarmi, l'unico vero affetto della mia vita».

Warwick, che si aspettava una reazione violenta, si commosse davanti a quella totale sottomissione e, avendo riconosciuto un accento sincero nelle ultime battute di quella breve elegia, desiderò aiutarla. Si fermò come per decidere il passo successivo da fare. Ottilia lo guardava piangendo, aspettando con fiducia un segnale di distensione. In silenzio i due moderni Sansone e Dalila sembravano intraprendere l'antica guerra che andava avanti da quando le folte chiome dell'eroe furono tagliate e il tempio crollò. È una guerra che riempie il mondo di coppie male assortite e della lunga sequela di danni prodotti da matrimoni decisi d'impulso e senza consapevolezza. Come sempre, il più generoso ebbe la peggio. Il silenzio giocò a favore di Ottilia, e quando Warwick parlò fu per dirle, impetuoso: «Hai ragione! Non è giusto che se due sbagliano soltanto uno debba soffrire. Avrei dovuto essere saggio abbastanza da vedere questo rischio, e coraggio-

so abbastanza da rifuggirlo. Non l'ho fatto, e adesso devo riparare al dolore che la mia follia ti ha procurato. In cambio ti offro il migliore, perché il più duro, dei sacrifici. Hai detto che l'amore può fare miracoli, e che hai per me l'affetto più sincero della tua vita: allora provamelo. In tre mesi sei riuscita a conquistarmi: riuscirai a conquistare te stessa in dodici?».

«Mettimi alla prova!».

«Va bene. La natura chiede un anno per dare i suoi frutti; io ti darò lo stesso tempo. Se dedicherai a questo compito almeno metà dell'energia e dell'attenzione che hai investito altrimenti, se ti impegnerai seriamente a coltivare quanto di più nobile e femminile c'è in te, e a guadagnarti il rispetto per te stessa cercando quello degli altri, anch'io m'impegno a diventare un compagno migliore, e a mantenere valida la nostra promessa per un anno. Che altro posso fare?».

«Non osavo chiederti tanto! Non lo merito ma ci riuscirò. Devi solo amarmi, Adam, e salvarmi da me stessa tenendomi con te».

Rossa in viso e tremante di piacere, si alzò convinta di aver superato la prova, ma subito si accorse di averne appena cominciata un'altra con se stessa. Warwick le tese la mano.

«Allora, addio».

«Te ne vai? Non resti qui ad aiutarmi nella mia lunga prova?».

«No, se le tue intenzioni hanno davvero un valore, puoi farcela da sola. Insieme ci saremmo soltanto di ostacolo, e faremmo un pessimo lavoro».

«Dove andrai? Non lontano, spero».

«A Nord. Questa vita molle di lussi mi snerva; il morbo della schiavitù spirituale mi contagia: devo ricostruirmi daccapo e ritrovare l'uomo che ero».

«Quando parti? Non subito».

«Immediatamente».

«Mi darai notizie?».

«Non prima del mio ritorno».

«Ma avrò bisogno del tuo incoraggiamento; morirò senza una tua parola, senza un tuo pensiero. Un anno di impegno solitario è molto lungo».

Lo implorava con tutte le forze, mettendo nella voce, negli occhi e nelle labbra tutta la sua tenerezza, ma Warwick non cedette.

«Se si affronta una prova, bisogna farlo con lealtà. Dobbiamo restare separati e renderci conto della forza insita nell'abnegazione e nell'autocontrollo».

«Ma tu mi dimenticherai, Adam. Un'altra donna con un cuore più pacifico del mio potrebbe insegnarti ad amare come tu desideri, e quando avrò compiuto il mio dovere, sarà stato inutile».

«Non sarà mai inutile se ci riuscirai, perché proprio nell'impegno sta la tua ricompensa. Non temere: è una lezione che durerà per tutta la vita. Fa' la tua parte con tutto il cuore e io manterrò per un anno la mia promessa».

«E dopo che succederà?».

«Se vedrò in te i progressi che entrambi desideriamo, se questo legame resisterà al tempo e alla lontananza e troveremo la base per un'unione duratura, allora, Ottila, ti sposerò».

«E se nel frattempo incontrerai una donna più calma e tranquilla di me, cosa farai?».

«Allora non ti sposerò».

«Le tue sono tipiche promesse da uomo, fatte solo per essere tradite. Non mi fido di te».

«Invece dovresti. Non abbiamo tempo per altre follie: devo recuperare i giorni perduti, che non andranno sprecati solo se mi saranno serviti di lezione. Puoi dormire tranquilla, è impossibile che mi innamorì».

«Lo pensavi anche tre mesi fa, e poi l'hai fatto».

Ottila sorrise esultante, e Warwick riconobbe la propria arrendevolezza arrossendo di orgoglio e di pentimento.

«Poniamo, allora, che io mi innamorì di nuovo: aspetterò in silenzio la fine dell'anno e che tu mi sciolga dal giuramento. Sei soddisfatta così?».

«Non ho altra scelta. Ma, qualunque cosa accada, tornerai? Promettimelo».

«Te lo prometto».

«Vai via così presto? Aspetta un attimo!».

«Quando si ha un dovere, è meglio darsi subito da fare; indugiare è rischioso. Buenanotte».

«Lasciami un tuo ricordo. Non ho nulla di te: non sei un amante generoso».

«Ma sono generoso nei fatti, Ottila. Ti ho dato un anno di libertà, un dono prezioso per chi valuta la libertà più della vita. Ora posso aggiungere solo questo».

La tirò a sé, le baciò la bocca rossa e le rivolse uno sguardo commosso, lasciando che Ottila si abbandonasse felicemente a lui e alla speranza concessale a caro prezzo. Per un attimo nella stanza non si udì nulla, tranne il leggero sussurro del vento. Warwick sentì per un istante tutto il peso della sua vita austera; l'amore gli parve più dolce e la sottomissione plausibile perché al mondo quella era l'unica donna che si stringeva a lui, ed era bellissimo amare ed essere amato dopo anni di solitudine. Gli sfuggì un lungo sospiro di desiderio e insieme di rimpianto e, a quel segnale, un sorriso furtivo sfiorò le labbra di Ottila, la quale, premendo più forte la sua guancia vellutata contro quella di lui, sussurrò: «Amore, rimani con me?».

«No!».

E, come se con furia urlasse dentro di sé “Vade retro”, si staccò da lei.

«Adam, torna da me. Torna!».

Voltandosi, Adam la vide bella e nel pieno del suo ardore, la sentì piangere di amore e di desiderio; pensò alla vita di agi e di lussurie che era lì ad aspettarlo, ma con fermezza uscì nella notte, rispondendo soltanto: «Fra un anno».

Capitolo II

Capricci

«Avanti, Sylvia, sono le nove! Piccola dormigliona, non vuoi proprio alzarti oggi?» disse Prudence, entrando nella stanza della sorella con l'aria sveglia di chi giudica il sonno un male necessario da sopportare in attesa che passi il prima possibile.

«No, perché dovrei?», e Sylvia allontanò il viso dal fascio di luce che inondò la stanza non appena Prue scostò le tende e spalancò la finestra.

«Perché dovrei? Che domande! Non sei mica malata... Non sarai offesa per la litigata di ieri, vero? Di rado sbaglio diagnosi».

«Non sono affatto offesa, e stavolta la tua diagnosi è proprio sbagliata: sono solo stanca di tutto e di tutti, e non vedo nulla per cui valga la pena di alzarsi; quindi me ne resto a letto finché mi va. Per favore chiudi la tenda e lasciami in pace».

Prue aveva parlato a voce bassa e con quel tono da saputella tanto irritante per chi, malato o meno, abbia i nervi a fior di pelle; Sylvia aveva ribattuto acida, coprendosi gli occhi con gesto impaziente.

«Nulla per cui valga la pena alzarti?» gridò Prue, facendole eco in maniera anche più indisponente. «Bada, bambina, che se solo ci pensi, esistono migliaia di cose divertenti da fare. Bando alla depressione, e non sprecare questa splendida giornata. Alzati e segui il mio consiglio: fatti una bella colazione, leggi il giornale e mettiti a lavorare in giardino prima che faccia troppo caldo: è un sano esercizio che purtroppo hai trascurato negli ultimi tempi».

«Non voglio fare nessuna colazione e odio i quotidiani, sono pieni zeppi di fandonie; e poi sono stanca di lavorare in giardino

perché quest'anno non me ne va bene una, e detesto muovermi solo perché fa bene. No, non sono buoni motivi per alzarmi».

«Allora resta a casa a disegnare, a leggere, o a esercitarti al piano. Va' in studio con Mark, dà ordini alla signorina Hemming per il cambio di stagione, oppure scendi in città a cercarti un cappellino. C'è un concerto subito dopo pranzo, potresti andarci; oppure va' a trovare qualcuno: avrai almeno una cinquantina di visite da ricambiare. Mi sembra che ci siano impegni e divertimenti a sufficienza per una persona ragionevole».

Prue aveva un'aria trionfante, ma Sylvia non era affatto una «persona ragionevole», e continuò con la stessa cantilena petulante.

«Sono stanca di disegnare, la mia testa è già una miscela di idee altrui; e Herr Pedalsturm mi ha scordato il pianoforte. Se vado da Mark, vuole sempre che gli faccia da modella e non sopporto di ritrovare i miei occhi, le mie braccia o i miei capelli in tutti i suoi quadri. I pettegolezzi della signorina Hemming sono poi anche peggio della ricerca di abiti nuovi di cui non ho alcun bisogno. I cappellini sono un tormento, e i concerti pomeridiani faticosi perché la gente sussurra e civetta fino a rovinare la musica. Far visite poi è la disgrazia più grande: che piacere o utilità può esserci nel correre da una casa all'altra per ripetersi sempre le solite, cortesi idiozie e per ascoltare scandali che spingono a compatire o disprezzare i vicini? Non ho nessuna intenzione di alzarmi per questo genere di cose».

Prue si poggiò alla sponda del letto con un'espressione pensosa e preoccupata finché non le balenò un'ultima speranza che le fece esclamare: «Stamattina io e Mark andiamo a trovare Geoffrey Moor che è appena tornato dalla Svizzera, dove, come sai, è morta la sua povera sorella. Potresti venire con noi a dargli il benvenuto. Essendo stato via molto tempo, te lo ricorderai appena, ma fai sempre parte della nostra famiglia e dargli il benvenuto sarebbe doveroso da parte tua. Venire ti farà bene, Geoffrey sarà contento di vederti: ha una bellissima casa antica e, non essendoci mai entrata, non puoi certo dire di esserne stanca».

«Sì che posso, perché non posso più andare dove voglio con un padrone che limita la mia libertà e solitudine. Io non lo cono-

sco e, pur avendo sentito parlare di lui, non m'interessa conoscerlo. Le persone nuove mi deludono sempre, soprattutto se è da quando sono nata che le sento lodare. Non mi alzo dal letto per Geoffrey Moor: la tua esca ha fallito».

Sylvia sorrise senza volerlo alla sorella sconfitta, ma Prue ricorse a quella che in casi come questi era la sua ultima risorsa. Affondò con decisione la mano in una tasca capiente e scelse da una miscellanea di piccoli tesori un barattolino che offrì a Sylvia con un'aria insieme supplichevole e autoritaria.

«Ti lascio in pace solo se prendi una dose di camomilla. È così calmante che, invece di agitarti con tutti questi capricci, farai un bel sonno tranquillo, e per mezzogiorno sarai pronta ad alzarti da persona civile. Prendila, cara; buttane giù solo quattro confetti e mi farai contenta».

Sylvia prese il flacone con fare docile ma, un attimo dopo, lo lanciò dalla finestra mandandolo in mille pezzi nel viale sottostante mentre esclamava ridendo da creatura ostinata che era: «L'ho buttata giù nell'unico modo che conosco: anche i passerotti proveranno con me i suoi effetti calmanti, e quindi puoi ritenerti soddisfatta».

«Molto bene. Mando a chiamare il dottor Baum perché sono sicura che stai per ammalarti. Non voglio dirti altro, mi limiterò ad agire come ritengo opportuno perché ragionare con te in uno di questi tuoi assurdi attacchi è come parlare al vento».

Mentre Prue si allontanava, Sylvia aggrottò le ciglia e le urlò dietro: «Risparmiati il fastidio se non vuoi che il dottor Baum raggiunga la tua camomilla. Cosa può capire di salute un tedesco grasso che sa solo bere birra e parlare di crauti? Portami solo confetti *veri*, perché l'arsenico, il mercurio e la belladonna non sono di mio gusto»².

«Ti dispiace dirmi se desideri la colazione in camera o se deve aspettarti finché non ti deciderai a scendere?».

2 Rimedi omeopatici come questi erano molto diffusi in periodo vittoriano tra naturisti come gli Alcott, i quali furono pionieri di terapie e diete alternative come le cure termali e il crudismo.

Prue aveva assunto un contegno rigido e calmo, e allora Sylvia capì di averla ferita e, in uno dei suoi improvvisi slanci, sciolse il broncio in un sorriso, tirò a sé la sorella e la baciò con tutto il suo affetto.

«Vedrai, vecchia mia, col tempo diventerò più buona, ma adesso sono stanca e arrabbiata, perciò lasciami ancora un po' per conto mio a sonnecchiare finché non troverò un umore migliore. Non chiedo altro che solitudine, un sorso d'acqua e un bacio».

Prue si sciolse all'istante e, dopo essersi lamentata inutilmente per qualche altro minuto, diede alla sorella quel che chiedeva e ritornò alla miriade di piccole incombenze che facevano la sua felicità.

Quando la porta si chiuse, Sylvia emise un lungo sospiro di sollievo e, incrociando le braccia sotto la testa, si lasciò trascinare in una terra di sogni dove la noia era sconosciuta.

Per tutta la lunga mattinata estiva, rimase avvolta tra il sonno e le fantasie, dimentica del mondo attorno a lei, finché il fratello diretto in sala da pranzo non passò davanti alla sua porta canticchiando la marcia nuziale. Il desiderio di vendicarsi del crollo improvviso di un fantastico castello in aria fece alzare Sylvia, convincendola a scendere per becchettarsi con Mark. Ma, prima di riuscire ad aprire bocca, Prue si lanciò in un fiume di parole, avendo l'abitudine di mescolare notizie, pettegolezzi, opinioni private e affari pubblici in un calderone di ciarle che metteva a dura prova l'intelletto dei suoi ascoltatori e la loro capacità di trattenersi dal ridere.

«Sylvia, che visita piacevole! Geoffrey ti manda tanti cari saluti. Gli ho chiesto di venire a cena alle sei così potrà esserci anche papà. Prima, però, dovrò andare in città perché ho ancora almeno dieci commissioni da sbrigare. Non puoi passare tutta l'estate con addosso un cappello di paglia e una giacca da giardinaggio senza neppure sforzarti di abbinarla bene. Mi mancano alcune provviste per la cena... E dobbiamo proprio comprare un tappeto nuovo. Geoffrey ne ha uno bellissimo in biblioteca! Poi devo vedere se la povera signora Beck si è rimessa in piedi, verificare che Freddy Lennox sia ancora vivo e ordinare le zanzariere per la casa. Ora, però, non metterti a leggere tutto il pomeriggio e prepa-

rati a ricevere l'ospite che potrebbe arrivare prima di me se dovessi far tardi».

La necessità di sbarazzarsi di un boccone in sospeso produsse una pausa, e Sylvia, decisa a far venire allo scoperto il fratello su uno dei suoi temi preferiti, colse al volo l'occasione per chiedergli con noncuranza: «Come sta il tuo eroe, Mark?».

«È l'anima solare di sempre, anche se ha avuto di che invecchiare e incupirsi prima del tempo. È proprio la persona di cui avevamo bisogno nel vicinato, e in particolare a casa nostra, perché certe volte siamo una tetra congrega e la sua presenza ci farà un gran bene».

«Che ne sarà di me con una creatura rispettosa, noiosa e perfetta che verrà di continuo a infestare la casa e magari a rimbeccarmi per il minimo errore!» si lamentò Sylvia.

«Non ti agitare, probabilmente non ti noterà neppure; e non è proprio il caso che un moscerino indolente e capriccioso come te si beffi di un uomo che non conosce e che comunque non saprebbe neppure apprezzare» fu la risposta altezzosa di Mark.

«Comunque sia è di bell'aspetto» disse Sylvia con un'espressione di impertinente malizia, iniziando a mangiare.

«Perché, dove l'hai visto?» esclamò il fratello.

«Ieri sono andata a farmi una corsa d'addio nel suo giardino incolto prima che tornasse. Sapevo che era atteso, ma non che fosse già arrivato; e quando ho visto la casa aperta, sono scivolata dentro e ho dato un'occhiata un po' dappertutto. Hai ragione, Prue: è proprio una bella casa antica».

«Devo dedurne che hai fatto qualcosa di terribilmente sconveniente che non s'addice affatto a una signora. Non tenermi sulle spine, ti prego».

Il viso in pena di Prue e la sorpresa di Mark furono di grande ispirazione per Sylvia, la quale continuò soddisfatta con aria da santarellina: «Stavo facendomi un giro, divertendomi, quando sono entrata nella biblioteca, e mi sono messa lì a rovistare, essendo un posto incantevole, ed ero felice come può esserlo solo chi ama i libri e sa goderne nel silenzio di una stanza di cui sono gli ornamenti migliori».

«Spero proprio che Moor sia entrato e che ti abbia sorpresa».

«No, sono uscita e l'ho visto giocare con i figli del giardiniere. Ma non prima di esserci rimasta quanto volevo e di aver preso un vecchio libro molto interessante...».

«Sylvia! hai davvero preso un libro senza chiedere il permesso?» gridò Prue, forse più allarmata che se avesse rubato l'argenteria.

«Sì, perché no? Posso sempre gentilmente scusarmi, e aprirmi la strada a nuovi prestiti. Nei prossimi sei mesi ho intenzione di frugare in tutta quella biblioteca».

«Come hai fatto prenderti certe libertà... Che maleducata... Oddio! Proprio con lui che è attento e attaccato ai libri come se fossero suoi figli! Va bene, io me ne lavo le mani, tanto ormai non c'è nulla da fare!».

Mark era troppo divertito dalle burle di Sylvia per disapprovare, così si limitò a ridacchiare mentre una sorella si angustiava e l'altra continuava placidamente a raccontare: «Prue, dopo essermi messa il libro in tasca, sono uscita in giardino. Ma prima di aver avuto il tempo di cogliere un solo fiore, ho sentito Tilly ridere dietro la siepe e altre strane voci che parlavano con lei. Così sono saltata sul muretto a guardare e stavo per capitombolare giù per vedere un uomo disteso sull'erba, con dei bambini che si accapigliavano su di lui. Will gli frugava le tasche, Tilly mangiava fragole dal suo cappello, mettendone qualcuna in bocca al suo alto vicino di casa che sorrideva serafico mentre lei annaspava con la manina attorno alla sua bocca. Avresti dovuto vedere che bel quadretto, Mark».

«E lui non ha visto che bel quadretto facevi tu abbarbicata al muro?».

«No, stavo giusto ammirandone lo sguardo amichevole e ascoltando i discorsi divertenti che faceva a quei ragazzini, che l'attorniarono come se fosse una ragazza, quando Tilly alzò lo sguardo e gridò: "C'è qualcuno!". Allora sono fuggita via, aspettando di ritrovarmeli tutti dietro all'inseguimento. Ma non ho visto nessuno, e udii solo una risata al posto dell'"Al ladro! Al ladro!" che mi sarei meritata».

«Se ne avessi il tempo, ti farei capire quanto siano sconvenienti certe tue reazioni così selvagge; ma siccome non ne ho,

posso solo scongiurarti di non andare più a rifare cose del genere a casa di Geoffrey» disse Prue alzandosi per vedere la carrozza pronta a partire.

«Non ho nessuna difficoltà a promettertelo» rispose Sylvia con un contrito cenno del capo, restando pigramente affacciata alla finestra finché il fratello e la sorella non se ne furono andati.

All'ora concordata, Moor entrò dalla porta che il signor Yule teneva ospitalmente aperta, ma non gli venne incontro nessuno. La casa era silenziosa, quasi fosse disabitata. Ne capì subito il motivo perché qualche ora prima aveva incontrato Mark e Prue diretti in città e, dicendo fra sé che “Il battello è in ritardo”, non cercò nessuno e si aggirò nelle stanze al pianterreno. Essendo di quelli che raramente trovano le attese difficili, si divertì a osservare le trasformazioni avvenute in sua assenza. Ma il giro intrapreso non fu lungo perché, avvicinandosi a una finestra aperta, si arrestò con un'espressione sorpresa e divertita.

Lì davanti, con l'aria di un nido appena abbandonato, giaceva un cumulo di cuscini tirati giù da una poltrona e da un divano. Poggiato a terra e avvolto in un fascio di luce vide un quadro dalle tinte calde staccato dal muro; su uno sgabello, c'era la buccia di un frutto appena tagliato e, accanto ad essa, con una macchia rossa sul frontespizio, spuntava il libro che gli avevano rubato. A quella vista Moor si crucciò, raccolse il suo profanato bene e se lo mise in tasca. Ma, nel dare una seconda occhiata ai residui di quello che era stato in tutta evidenza un festino solitario, si rilassò, rimise il libro dove l'aveva trovato e, scostando la tenda che sbatteva al vento, guardò in giardino, attratto dal rumore di una vanga.

Un ragazzo era al lavoro poco più in là, e, chiedendosi chi fosse il nuovo abitante acquisito, l'ospite dimenticato attese di intravederne il volto. Era un giovinetto snello, con una camicia di lino grigio di fattura straniera dal colletto bianco legato con un fiocco alla gola; un paio di stivaletti robusti gli ricoprivano i piedi minuti, e sulla fronte teneva calcato un cappello a falde larghe. Lavorava con piglio energico, fischiettando dolcemente; scavato un fosso, vi piantò un arbusto, riempì di nuovo il buco, lo pestò con precisione scientifica e poi si scostò per contemplare l'opera.

Ma qualcosa mancava, qualcosa non funzionava, perché all'improvviso divelse l'arbusto e, afferrata una carriola che era lì vicino, sparì sferragliando dietro l'angolo. Moor sorrise davanti a tanta impetuosità e attese interessato il suo ritorno, sospettando, dal suo aspetto, che si trattasse di un pupillo di Mark, assunto come modello e come aiuto giardiniere.

Un attimo dopo il ragazzo riapparve sul sentiero a testa bassa e a passo deciso, spingendo la carriola piena di concime su cui troneggiava un inaffiatoio. Senza fermarsi a riprendere fiato, si rimise al lavoro, allargò il fosso, vi gettò il concime, ci versò dell'acqua, risistemò l'arbusto e dopo aver assestato l'ultima pedata e l'ultimo colpetto, eseguì una piccola danza trionfante che concluse tirandosi via il berretto e agitandolo davanti al suo volto accaldato. Quel gesto fece sobbalzare l'osservatore che riconobbe allora l'energico lavoratore e, sorridendo, pensò: "Che tipo volubile! Prima s'aggira in casa d'altri senza esser visto e rubando insospettato libri altrui; poi passa mezza giornata a sognare e l'altra metà a travestirsi. E adesso cos'altro combinerà? Meglio continuare a guardarlo di nascosto, altrimenti il ragazzo s'intimidisce e scappa via prima che lo spettacolo sia finito!".

Nascosto dietro la tenda, Moor continuò a sbirciare dalla finestra, gustandosi immensamente la scena. Sylvia si sventolò ancora per qualche minuto, poi si mise a vagolare tra i fiori, fermandosi ora a staccare una foglia morta, ora a scacciar via un insetto insidioso o a riportare alla luce qualche pianta sofferente, sensibile ai loro piccoli desideri. Se prima era stata forte e vigorosa come un ragazzo, adesso aveva le dita delicate di una donna, e girellava canticchiando come un'ape felice.

"Che strana ragazzina!" pensò Moor, guardando il sole brillare su quel capo scoperto e ascoltando la melodia che lei lasciò a metà. "Ho una gran voglia di uscire allo scoperto per vedere come mi accoglie. Non è di certo come le altre".

Ma, prima di poter mettere in opera il suo piano, sentì il rollio di una carrozza sulla strada e, fermandosi un istante con le orecchie tese come una lepre allarmata, Sylvia si voltò e sparì di corsa, lasciando cadere i fiori. Il signor Yule, accompagnato dai figli, si precipitò da lui a salutare, a spiegare e a scusarsi e, in un attimo,

la casa si riempì di un piacevole subbuglio. Nell'andirivieni dei passi, le voci riecheggiavano nelle stanze, odori squisiti si levarono verso l'alto e le porte cigolavano al vento come se si fosse spezzato un incantesimo e il palazzo addormentato si fosse ridestato con una parola magica.

Prue si sistemò in fretta ed esasperò la cuoca fino al punto di combustione, mentre Mark e il padre si dedicavano all'ospite. Non appena fu annunciata la cena, Sylvia entrò con gelida calma, come se avesse visto carriole solo nelle fiabe e come se le vesti di tela le fossero totalmente estranee. Accolse Moor con una tranquilla stretta di mano, un solenne saluto e uno sguardo che pareva dirgli: «Vacci piano, non ti prendo per amico solo sulla parola».

Per tutta la cena, pur restando composta in silenzio da ragazzina educata, prestò attenzione a tutto con un'espressione di acuta intelligenza, insolita per la sua età, ridendo a tratti da sola come se avesse visto o udito qualcosa che l'avesse compiaciuta o interessata. Quando tutti si furono alzati da tavola, seguì Prue al piano di sopra, dimentica del disordine in cui aveva lasciato il salotto. I gentiluomini vi si erano insediati prima del ritorno delle due sorelle e l'irritazione di Mark trovò sfogo in una filippica contro le stravaganze, e contro quelle di Sylvia in particolare; mentre il padre e l'amico si accomodarono su poltrone senza cuscini, definendo quella scena gradevolmente insolita. Prue comparve nel bel mezzo di quella risata; avendo scoperto al piano di sopra nuove malefatte, perse la pazienza e, in presenza di un amico di vecchia data come Moor, non riuscì a frenare le sue dimostranze.

«Papà, bisogna fare qualcosa con questa ragazza perché non riesco più a controllarla. Se cerco di farla studiare, invece di fare gli esercizi di grammatica lei si mette a scrivere poesie, invece di disegnare si mette a fare caricature, e mette in difficoltà il maestro di musica facendogli domande intime su Beethoven e Mendelssohn come se fossero suoi amici. Se la incoraggio a fare un po' di moto, lei si mette a cavalcare come un'amazzone, o a zappare in giardino come un giardiniere di professione, oppure se ne va a spasso sul lungomare mettendomi in grande apprensione per ti-

more che il mare se la porti via. È così smodata che spesso si ammalava, e quando le do le medicine giuste lei le fa volare giù dalla finestra, minacciando di far fare la stessa fine al valente dottor Baum. Deve pur esserci qualcosa che la raddrizzi, perché passa dallo spirito più diabolico alla più struggente malinconia».

«Dov'è la pecorella nera del mio gregge: non l'avrete scacciata, spero?» chiese placido il signor Yule, ignorando tutte quelle lamentele.

«Adesso è in giardino, credo, a occuparsi delle sue sgradevoli bestiole. Mark, se esci fuori a fumare, per favore mandala da me: la voglio qui».

Visto che il signor Yule aspirava visibilmente al suo sonnellino pomeridiano e Mark al suo sigaro, Moor seguì l'amico e insieme attraversarono la vetrata fino al giardino, che ora era bellissimo nel bagliore sfumato del tramonto estivo.

«Devi sapere che questa mia bizzarra sorellina è rimasta attaccata a certe sue convinzioni e a certi piaceri infantili in barba alle suppliche di Prue e alle mie canzonature» cominciò Mark, dopo un paio di boccate tonificanti. «È molto affettuosa e piena di buona volontà ma, essendo troppo timida e orgogliosa per mostrarlo ai suoi simili, spreca il suo incantevole spirito filantropico con i più miserevoli abitanti della terra, dell'aria e dell'acqua. I suoi protetti non sono né belli né interessanti, e non si può dire nemmeno che sia così appassionata a loro; eppure, più sono brutti e desolanti, più lei se ne cura. Guardala adesso: la maggior parte delle ragazze darebbe in escandescenze davanti a uno di quegli animaletti».

Nel guardarlo, Moor pensò che quel gruppetto era proprio delizioso: un rospo le sedeva ai piedi, un bruco grassoccio le camminava su per le maniche, un uccellino guercio le pigolava sulla spalla, le api le ronzavano inoffensivamente sopra la testa come se l'avessero scambiata per un fiore, mentre Sylvia stringeva tra le mani un topolino di campagna in procinto di esalare gli ultimi respiri. E se mai altre ragazze dal cuore tenero si fossero circondate di quelle creature indifese, rese anche più care dalla compassione, nessuna le avrebbe guardate con l'espressione di Sylvia. La sua figura, il suo atteggiamento e il suo impegno erano

così infantili e inconsapevoli da produrre un contrasto ancora maggiore con la dolce pensosità che il fascino irregolare della donna che sarebbe diventata. Moor si affrettò a parlare prima che Mark avesse il tempo di espirare il fumo.

«Sylvia, questo mi pare un bel passo avanti rispetto al solito salottino femminile di barboncini, ricami e romanzetti. Posso chiedervi se trovate ripugnanti i vostri pazienti o se lo spirito di carità li renda tutti belli ai vostri occhi?».

«Ci sono molte persone ma pochissimi animali che non mi piacciono: anche se brutti ho pietà di loro e sono sicura di amare tutto quel che suscita in me grande compassione. Può sembrare stupido, ma credo che faccia bene al mio spirito; e finché non sarò matura abbastanza per aiutare i miei simili, cerco di fare del mio meglio con le creature più umili, che mi ricambiano con affetto e gratitudine».

C'era qualcosa di molto avvincente nei modi di quella ragazza, che parlava accarezzando una bestiola con la stessa tenerezza che di solito si riserva a un bambino. Quel gesto rivelò al nuovo arrivato un altro aspetto di questo sfaccettato personaggio; su invito di Moor, Sylvia raccontò vari aneddoti sui suoi animali, e lui si godette la bella storia che quel volto ingenuo scriveva per gli occhi di chi poteva amarla e capire. D'un tratto, il topolino s'irrigidì sulla sua mano gentile; e, pur ridendo sotto i baffi, i due giovani tornarono di nuovo bambini, aiutandola a scavare una fossa tra le viole, e riconoscendo la bellezza dei suoi sentimenti, espressi con tanta semplicità.

Poi Mark le riferì il messaggio di Prue, e Sylvia andò a prendersi la sua romanzina con apparente mansuetudine ma in maniera così distratta che quelle pillole di saggezza finirono per scivolarle addosso.

«Adesso vieni: andiamo a fare due passi al sole del tramonto mentre Mark intrattiene il signor Moor nello studio e Prue si prepara una nuova predica» propose Sylvia al padre non appena si fu svegliato, e prendendolo sotto il braccio passeggiò assieme a lui lungo la grande veranda che circondava tutta la casa.

«Mi fai un favore, papà?».

«Non chiedo altro alla vita, cara».

«Allora la tua vita è un vero successo», e la ragazza posò l'altra mano su quella già poggiata al braccio del padre. Il signor Yule scosse il capo con un triste sospiro, ma le chiese con benevolenza: «Cosa posso fare per la mia figliuola?».

«Vieta a Mark di complottare ai miei danni. Minaccia di portarci in casa ogni gentiluomo che conosce (e sono molti), e di rendere la loro visita così piacevole che essi continueranno a venire. Insiste a dire che ho bisogno di divertirmi e che non esiste miglior modo di intrattenersi di un paio di fidanzati. Per favore, digli di smetterla perché io non voglio ancora fidanzarmi».

«Perché no?» chiese il padre, molto divertito dalle confidenze della figlia.

«Ho paura. L'amore è crudele per molti, e sento che lo sarebbe anche per me perché sono sempre molto estrema nelle mie reazioni e continuo a sbagliare anche quando mi sforzo di comportarmi bene. L'amore confonde anche i più saggi e so che mi renderebbe cieca o folle; quindi preferisco non averci nulla a che fare ancora per molto, molto tempo».

«Allora vieterò a Mark di portartene anche un solo esemplare. Preferisco di gran lunga che tu rimanga quella che sei. Ma forse potresti essere più felice facendo come tutte le altre: puoi sempre provare, se vuoi, mia cara».

«Ma non posso fare come le altre: ho già tentato ma senza successo. L'inverno scorso, quando Prue mi ha portata in giro, mentre le altre mi giudicavano una povera stupida appartata in un angolo, a modo mio mi divertivo, facendo scoperte che poi mi sono state molto utili. So di essere capricciosa e incontentabile, e so bene che la colpa è tutta mia ma, pur essendo entrata in quella che Prue definisce "la migliore società", quasi tutti quelli che ho incontrato mi hanno delusa. Le ragazze sembravano tutte fatte con lo stampino: dicevano, facevano, pensavano e indossavano più o meno le stesse cose, e conoscerne una era come conoscerne una dozzina. Jessie Hope è stata l'unica cui mi sono affezionata, è così carina che è impossibile non amarla e ammirarla».

«E i giovanotti come li hai trovati, Sylvia?».

«Anche peggio; perché si divertivano tra loro pensando che non valesse la pena di mettersi in conversazione con noi e, quan-

do lo facevano, i loro discorsi erano simili allo champagne e ai gelati che ci portavano: dolci, spumeggianti, ma senza alcuna sostanza. Quasi tutti avevano quell'aria superiore che si danno davanti alle donne, un'aria che in parole povere vuol dire: "Se mi va, ti invito a ballare, altrimenti no". Ora questo è davvero esasperante per una che ha verso di loro lo stesso interesse che può suscitare uno sciame di cavallette, e ho spesso desiderato ridimensionare la loro assurda presunzione andandogli a spifferare certe critiche rivolte al loro indirizzo dalle amabili signorine che li guardavano ansiose di rispondere timidamente: "Sì, voglio ballare, grazie"».

«Non ti alterare, cara; lo so, è tutto così penoso e ridicolo, ma dobbiamo adattarci finché il mondo non capirà. Spesso tra quelle "cavallette" ci sono persone eccellenti e, se ti curassi di guardarle, di tanto in tanto potresti trovare qualche amico simpatico» disse il signor Yule, propendendo per l'opinione del figlio sulla questione.

«No, non posso fare neppure questo senza essere presa in giro, perché non appena pronuncio la parola "amicizia" la gente annuisce con aria saccente come per dire: "Ah, certo, sanno tutti come vanno a finire queste cose". Mi piacerebbe avere un amico, qualcuno non di famiglia, una persona nuova; un uomo (vecchio o giovane, non importa), perché gli uomini vanno dove vogliono, vedono le cose con i loro occhi e, certe volte, sembrano avere più cose da dire. Voglio trovare una persona semplice, saggia e piacevole; e credo che sarei per lui un'amica fedele se fosse così gentile da darmi retta».

«Sono sicuro che lo saresti, ma forse, se cercassi di essere un po' più come le altre, troveresti anche tu degli amici, e saresti felice, Sylvia».

«Non posso essere come le altre: e poi, la loro amicizia non riuscirebbe a soddisfarmi. Non voglio essere diversa a tutti i costi; vorrei essere tranquilla e contenta, ma non ci riesco; e quando faccio quelle che Prue chiama cose spropositate, non è per incoscienza o indolenza, ma solo perché cerco di essere brava e felice. I metodi tradizionali non mi stanno bene e allora ne cerco di nuovi, sperando che funzionino; ma questo non succede mai

e io continuo a cercare la felicità e, nella mia incapacità di trovarla, a desiderarla, finché a volte penso di essere nata per restare delusa».

«Non credi che l'amore possa darti la felicità, mia cara?».

«Temo proprio di no ma, comunque sia, non mi metterò mai a correre dietro a un fidanzato come fa la metà delle mie coetanee. Quando arriverà quello giusto lo riconoscerò, lo amerò subito e mi legherò a lui per sempre, succeda quel che succeda. Fino a quel momento voglio un amico e, se ci riesco, lo troverò. Non credi che possano esistere amicizie vere e disinteressate tra uomini e donne senza cadere nel mare perpetuo dell'amore?».

Il signor Yule rise pacatamente, nascosto nel buio, ma si ricompose per rispondere serio: «Sì, alcune delle amicizie più belle e memorabili sono proprio quelle, e non vedo perché non possano nascerne di nuove. Guardati intorno, Sylvia, renditi felice; e, che tu riesca o meno a trovare un amico o un uomo da amare, ricordati che hai sempre un vecchio padre felice di fare del suo meglio per te».

La mano di Sylvia scivolò sulle spalle del padre e la sua voce era piena di tenerezza nel dirgli: «Non amerò nessuno al di fuori del mio "vecchio padre" ancora per molto tempo. Ma mi guarderò in giro, e se sarò abbastanza fortunata da trovare l'amico che voglio, e abbastanza brava da rimanergli accanto, sarò molto felice, perché credo proprio di averne bisogno, papà».

A quel punto Mark chiamò la sorella a cantare per loro, un invito che lei avrebbe declinato se non avesse promesso a Prue di comportarsi meglio per riparare alle malefatte della giornata. Ancora una volta Moor rimase sorpreso, perché dalla sua gola sottile uscì una voce di tale potenza e intensità da rendere drammatica anche la semplice ballata che stava cantando.

«Perché hai scelto questo lamento che parla solo di amore, morte e disperazione? Spezza il cuore ascoltarlo» disse Prue, distraendosi un attimo dalla rassegna mentale degli acquisti matutini.

«Ce l'avevo in testa e l'ho cantato. Adesso provo con un'altra canzone, perché oggi ti devo soddisfare». E attaccò di nuovo con una melodia vivace ed esultante, come un'allodola che, avendo

scambiato il chiaro di luna per l'aurora, si libra nell'aria mettendosi a cinguettare in volo. Voce e canto erano così vivaci da trasmettere un forte sentimento di gioia in chi l'ascoltava, donando alla cantante un fascino insospettato. Una volta finito, Sylvia si voltò, e leggendo compiacimento sul viso dell'ospite, gli impedì di esprimerglielo a parole, dicendo con la sua solita franchezza: «Bando ai complimenti. So di avere una bella voce, ma per quello dovete ringraziare la natura: so che è bene impostata, ma di quello potete complimentarvi con Herr Pedalsturm; e se avete avuto modo di ascoltarmi, lo dovete soltanto al desiderio di farmi perdonare certi misfatti compiuti fra ieri e oggi, perché solo di rado canto davanti a sconosciuti».

«Permettetemi di ringraziare la natura, Pedalsturm e la vostra penitenza, e di sperare di esser presto considerato non uno sconosciuto ma un vicino di casa e un amico».

Qualcosa nell'accento che impresse a quest'ultima parola suonò gradevole alle orecchie della ragazza, quasi in risposta a un desiderio recondito. Sylvia levò su Moor uno sguardo inquisitore, trovando nei suoi occhi "un'apparente conferma".

E, mentre sul suo volto rispuntava il sorriso, gli offrì la mano, quasi a obbedire a un impulso improvviso, dicendo, un po' rivolta a lui e un po' a se stessa, «Credo di aver trovato l'amico che cercavo».